

APPUNTI

PER LA STORIA DELLA CULTURA IN ITALIA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

VI.

La cultura veneta.

(Continuazione: vedi fasc. preced., pp. 151-169)

IV.

I nuovi metodi ebbero nell'Università e fuori un convinto e accanito avversario in Giacomo Zanella (1820-1888): il '66 lo trovò direttore del ginnasio di Padova, sconosciuto all'Italia, noto e ammirato nel Veneto tra quanti gli erano stati discepoli, pubblici o privati, e specialmente tra un gruppo di amici fedeli, dei quali il Lampertico, che ebbero allora a prevalere nella vita politica della regione. Questi, mettendo di mezzo anche Gino Capponi, riuscirono a farlo sostituire al Canal, che conservò solo quello della latina, nell'insegnamento della letteratura italiana nell'Università: il 14 gennaio del 1867 egli lesse la sua prelezione, che intitolò *Letteratura e civiltà*. Parecchi anni di insegnamento letterario nelle scuole medie e in case private, parecchie poesie e alcune prose più o meno accademiche erano i titoli dello Zanella alla cattedra, titoli che annunciavano un insegnamento ben diverso da quello che della stessa materia già professavano il Carducci a Bologna e il D'Ancona a Pisa e che tra poco il Bartoli doveva portare nella Scuola Superiore di Commercio di Venezia; un insegnamento che avrebbe continuato la vecchia tradizione umanistica, e sarebbe stato di « eloquenza » più che di storia letteraria nel senso nuovo della parola, al modo e quasi con lo stesso spirito del Monti e del Foscolo; perfino egli considerava nella prelezione la possibilità di addestrare i suoi alunni nella composizione di drammi, poemi, romanzi, liriche.

Infatti, secondo lo Zardo, egli mirava « più a formare il gusto dei giovani che ad erudirli »; nello studio dei grandi scrittori sua cura principale era di metterne in evidenza i pregi e di notarne i difetti senza darsi troppo pensiero di cercare nella loro vita e nelle loro idee l'origine dell'opera loro. Della materia poco si curava; gli bastava l'arte. E il Biadego, che gli fu scolaro, dice che lo Zanella nell'insegnamento « non portava la facilità della parola e la magniloquenza della frase, ma la straordinaria cultura, l'acume grandissimo del suo ingegno e la finezza dell'artista ». Con ciò, come osserva giustamente il Mazzone, egli doveva guidare i discepoli piuttosto alla considerazione estetica dell'opera d'arte che alla indagine della formazione storica, e infatti un suo discepolo, benemerito cultore di studi letterari, se riconosce di aver dallo Zanella imparato a capir Dante, chè nel liceo professori i quali spiegassero e facessero intender Dante non gliene erano toccati, dell'insegnamento di letteratura, quale oggi s'intende, non n'ebbe, mi scriveva, niente di niente, e suoi maestri furono i libri di critica letteraria, l'esempio del Carducci e del D'Ancona. Il caso di questo discepolo fu certamente il caso di altri non molti che, frequentando allora la facoltà letteraria padovana, acquistarono poi nome nella critica letteraria. Ma circa allo stesso insegnamento, dirò così, estetico è opportuno ricordare quanto il Tonelli dice a proposito del Carducci, chè s'attaglia perfettamente, io credo, anche allo Zanella: « non mancano (nell'ultimo Ottocento) grandi artisti e raffinati buongustai, che poi nell'atto di mostrare e dimostrare la bellezza d'arte, non sanno che additare, indicare, e, infine, elevare un ispirato inno di lode, e tutt'al più, analizzare le singolari e particolari bellezze, disorganicamente e quindi estrinsecamente ». Non so se pur lo Zanella salisse all'inno, ma so, da un altro suo antico discepolo e ammiratore, ammiratore anche del professore, che nel punto più bello di un canto di Dante egli alla sua ammirazione non sapeva trovare altro sfogo che l'espressione familiare e dialettale « a ela! » (a lei!), come a dire « faccia lei altrettanto! », o « ci può essere altro di più bello? ». E so anche, da quanto lo Zanella ha scritto di critica letteraria, che dell'arte egli aveva un concetto tutto esteriore, materialistico, quasi, e certamente edonistico, e che se nelle sue analisi mostrava pieno e sicuro possesso di ogni scaltrimento tecnico conformemente alla lunga tradizione nostra rettorica e umanistica, mancava di penetrazione psicologica e storica; che di essa anzi non sentiva il bisogno, tanto è vero che riferendo nel 1868, all'Istituto Veneto intorno al libro dell'Occioni su Silio Italico, af-

fermava che il pregio degli scritti come questo « consiste in gran parte nella bontà dello stile »; n'è prova poi l'ostinata antipatia sua contro il metodo storico. C'è ancora, scrive il Mazzoni, o meglio c'era ancora nel 1889, quando egli lo commemorava, chi ricordava l'impazienza dello Zanella quando nelle sedute dell'Istituto Veneto altri lodava i metodi della critica tedesca e mostrava seguirli. Ma, a tacere della non bella poesia *A certi filologi tedeschi*, troppi luoghi suoi affermano, e quanto! questa sua avversione, la quale potrebbe sembrar perfino una mania. Commemorando il Canal, diceva che la lode a lui spettante di aver congiunto all'immensa erudizione l'eleganza del pensiero e dello stile, non potrebbe darsi ai filologi settentrionali, « che confusamente pensando e barbaricamente scrivendo si fanno giudici e censori di classici antichi; che fiducia si possa avere nel loro giudizio, lo lascio pensare a voi, egregi colleghi, che certamente non accettereste lezioni di disegno da un cieco »; il cieco, com'è facile pensare, era il Mommsen, festeggiatissimo in un viaggio fatto tra noi in quegli anni, al quale lo Zanella, e tanti altri con lui, non potevano perdonare i troppo aspri giudizi sui romani e particolarmente su Cicerone, e nel quale, io credo, per lui e per troppi altri si assommava la critica tedesca.

Ai tedeschi ancora va diritta la frecciata dove, lodando la vita semplice e virtuosa del Canal, scrive che a lui « fuori della scuola non pareva che fra le tazze del vino e della birra convenissero i colloqui delle Muse e delle Grazie ». Lo studio e l'imitazione dei poeti tedeschi, a detrimento dei classici greci e latini, egli incolpa della poca riuscita del suo concittadino Iacopo Cabianca, il quale « nato a cogliere le palme più belle della lirica, fu vittima di questo andazzo malaugurato », sì che « dei suoi versi rimarrà se non quanto fu composto da lui prima della detta invasione tedesca », e poichè quell'andazzo era, al suo dire, il romanticismo del Manzoni e del Grossi, schietta derivazione tedesca, non si accorge, nel suo fanatismo, di condannare pur un grandissimo nostro. Il Canal pensava di ricavare dalle poesie di Catullo una biografia di questo e perciò intendeva ordinarle cronologicamente in modo diverso da quello seguito nelle comuni edizioni. Ed ecco lo Zanella ricordare: « così qualche tedesco ha fatto colle egloghe di Virgilio e colle odi di Orazio. Parlandone qualche volta insieme, io non gli taceva il mio dubbio sulla opportunità di tale cangiamento. Gli antichi poeti, senza badare al tempo in cui hanno composte le loro poesie, le disposero in modo che la loro distribuzione producesse un gradevole effetto nei lettori, tenendo lontana da essi la noia, che si genera

dalla uniformità delle cose; quindi, per esempio, alle poesie amoro-se mescolarono le politiche, le morali e le satiriche, perchè dalla varietà sorgesse maggiore il diletto. Con questa intenzione il Petrarca pose fra le sue rime d'amore i sonetti e le canzoni politiche, che non intendo come il fine giudizio di Leopardi abbia collocato nel fine della sua edizione del Petrarca. Ma purtroppo il metodo storico oggi invade tutti i campi della letteratura con danno grandissimo dell'estetica, di che parve s'accorgesse il Canal, quando sospese per sempre questo suo studio sopra Catullo »; se non che lo smise, egli prete, anche per ragioni morali, « lasciando le ricerche sulla Lebbia a coloro che credono di avere avvantaggiate le nostre lettere quando con prolisse dissertazioni ci hanno mostrato chi fosse la Delia di Tibullo e la Nerina di Leopardi ». Per lui e, secondo egli afferma, anche per il Canal, se per l'esame dei candidati a professori « invece de' lunghi, aridi, scabrosi programmi di linguistica o di erudizione, il Ministero comandasse che il candidato in certo spazio di tempo, senza sussidio di vocabolarii e di dizionarii, scrivesse sopra un dato tema un componimento greco o latino o italiano,... le scuole avrebbero maestri veri che saprebbero infondere negli alunni la fiamma dell'entusiasmo, non soffocarne l'immaginazione sotto il peso d'un'inutile e intempestiva erudizione. Un'ode greca, cento esametri latini, una canzone italiana composta in dato numero di ore sarebbero migliore guarentigia, che non l'adempimento de' programmi oggi prescritti. Un pedante inetto a sentire, nonchè ad esprimere il bello, oggi può insediarsi in una cattedra universitaria », mentre un tempo « il maestro che insegnava belle lettere, insegnava non solo coi precetti, ma precedeva gli alunni con l'esempio: non si poteva immaginare un maestro di belle lettere che non sapesse comporre qualche cosa di buono o nella lingua italiana o nella latina ».

All'opposto, seguace della critica storica e positiva, del metodo sperimentale, si professava Giuseppe Guerzoni, che da Palermo venne, nel 1876, a sostituire lo Zanella; se non che, dichiarando di respingere l'idealismo, vale a dire la critica estetica e psicologica, si confessava apertamente contrario al materialismo, contro il quale, infatti, combattè fiere battaglie, e affermava di accettare il positivismo, perchè accanto alla scienza lasciava sussistere la religione e l'arte; e inoltre, dichiarando di rifiutar di esso molte metafisicherie e cercando con conciliatrice moderazione punti intermedi tra l'una e l'altra dottrina, diceva che non si sarebbe sdegnato di essere chiamato un « moderato del positivismo ». L'arte, affermava, non può venir

meno finchè vive il sentimento, ma il sentimento può e deve essere corretto dalla ragione, che indirizza l'arte a fini morali e civili, ossia al miglioramento di noi stessi; la parte formale è accessoria (1). Questo punto sembra dividerlo, e lo divide infatti, dallo Zanella, come lo divide da lui la preferenza che diceva di dare all'arte romantica, professandosi egli stesso romantico e accontentandosi di ammirare l'arte classica, ammirazione che, naturalmente, doveva rimanere sterile; ma a lui lo avvicina, e strettamente, la tendenza a un'arte morale e moralizzatrice, e non essa soltanto: se dello Zanella il Guerzoni non aveva la finezza del gusto e la cultura umanistica, aveva di lui la trascuratezza per la verità o, meglio, l'esattezza storica. Chiama egli stesso filosofica la sua critica e ammette che poche sono le sue fonti, ma tutte dirette, aggiunge; però mancandogli la preparazione lenta e sicura dello storico, chè prima gliela impedirono le vicende della vita avventurosa, poi, fatto professore, l'abito ormai da lungo tempo assunto, che il suo stesso sentimento, rimasto sempre quello e sempre egualmente vivo, doveva giustificare agli occhi suoi, quelle fonti superficialmente e frettolosamente indaga (2) onde gli avvienne spesso di cadere in inesattezze e in errori, anche grossolani, mentre la sua filosofia romantica lo porta ad apprezzamenti troppo personali e ingiusti; il che non vuol dire gli manchino acute osservazioni e felici intuizioni: « in lui, bene disse il Crescini commemorandolo, non la preparazione lenta e sicura, ma l'intuizione, ma l'impeto, ma il calore, l'improvvisazione, il garibaldismo... pur nell'arte e nel sapere ». Ma con queste qualità nè anche da lui gli studenti potevano imparare la severità del metodo e la giusta considerazione degli autori, bensì le facili superficialissime generalizzazioni, ammantate di ideali ragioni o pseudo-ragioni, e il più facile entusiasmo per quanto avesse apparenza di bello, di nobile, di grande, e perciò il suo insegnamento non poteva essere, pur differenziandosene, che legittima e degna continuazione di quello dello Zanella.

Allontanato dalla cattedra da grave malattia e quindi dalla morte (1886), il Guerzoni fu temporaneamente sostituito da Vincenzo Crescini, che aveva già l'insegnamento delle lingue e lettere

(1) Cfr. *passim* i libri del GUERZONI medesimo *Il terzo rinascimento e il teatro italiano del secolo XVIII*, nonché la prelezione tenuta a Padova il 22 gennaio 1876, *L'arte nella filosofia positiva*.

(2) Un esempio: ricorda come una vera tragedia il *Rutvanscad* del Val-larezzo.

neolatine, un letterato e un filologo veramente educato ai metodi nuovi e maestro severo di essi, il quale intratteneva gli studenti su argomento che dette materia al libro suo ancora oggi in pregio, *Contributo agli studi sul Boccaccio*, il quale anche nella modestia del titolo rivela la scuola di cui è ottimo frutto: così finalmente anche gli studenti di lettere della Università di Padova furono a diretto contatto, anche per la letteratura italiana, cioè per lo studio più coltivato, con la nuova critica e non ebbero bisogno di andarla ad imparare altrove. L'indirizzo non mutò col titolare definitivo della cattedra, Guido Mazzoni, che inaugurò le sue lezioni nel gennaio del 1888; tuttavia con lui veniva anche, vorrei dire, un conciliatore: educato alla scuola severa del D'Ancona e del Carducci, da un lato egli era maestro vero ed efficace, con la parola, con lo esempio, col consiglio e l'aiuto, dei nuovi metodi; dall'altro, ricco di coltura classica e moderna, poeta garbato ed elegante, facile e chiaro parlatore, continuava le tradizioni della critica umanistica dello Zanella. Giovane non ancora trentenne, cortese, affabile, privo d'ogni sussiego cattedratico, in breve egli divenne il professore prediletto degli studenti, quello cui accorrevano per consiglio e aiuto, ed egli tutti accoglieva con l'animo di un fratello maggiore che voleva amorosamente avviare i minori agli studi; aveva una ricca biblioteca e un ricco bene ordinato schedario, e dell'una e dell'altro non negava, anzi offriva spontaneo gli utili servizi. Quante tesi non furono avviate e condotte a termine con la guida di lui, anche di materia non sua! Del resto, non aveva egli, insegnante d'italiano, poeta italiano, fatta la sua tesi in letteratura greca? non era il traduttore di Meleagro di Gadara e non sapeva anche scrivere qualche verso latino? Agli ingenui studenti veneti, che dai licei della regione portavano una cultura quasi esclusivamente scolastica, la sua pareva cultura enciclopedica profonda e raffinata. Scriveva nei giornali politici e letterarii ch'essi leggevano, leggeva gli autori ch'essi leggevano e che nella scuola erano proibiti, se non abbinati, e di essi era amico: il Carducci, lo Stecchetti, il D'Annunzio, il Marradi, il Verga, il Capuana, lo Zola, il Daudet; era la vita, era la gioventù che con lui erano entrate nell'Università. Della sua attività e del suo interessamento per la cultura dei suoi studenti fu anche bella prova un corso libero ch'egli avviò di letteratura francese, il quale quantunque ristretto alla lettura di qualche commedia del Molière e di qualche altra opera, bastava per aprire a molti, ignari generalmente di cose straniere, nuovi orizzonti. Si capisce che con un maestro simile, il quale sapeva accompagnare e sostenere i

suoi alunni nei primi passi, e non solo in essi, della carriera, si studiasse bene e volentieri. Non era, forse, il suo un insegnamento profondo, ma era certo un insegnamento efficace, e lo provarono parecchi ottimi lavori che uscirono dalla sua scuola e che per alcuni furono i felici inizi di una carriera letteraria degnamente continuata. Sotto i suoi auspici, si può dire, un gruppo di studenti di lettere iniziò con gran fervore, nel 1891, una mensile *Rassegna padovana di storia lettere e arti*, che doveva essere in piccolo quello che erano in grande il *Giornale storico* e la *Rivista storica*; la diresse Umberto Cosmo, ma dopo sei o sette numeri disgraziatamente finì, non senza aver pubblicato articoli di qualche importanza che ancora si citano. Del resto il Mazzoni sapeva trovar facile collocamento agli scritti dei suoi studenti e molti, infatti, videro la luce per interessamento suo nel *Propugnatore* di Bologna. E ai suoi alunni padovani egli volle dedicare la prima edizione del suo *Avviamento agli studi*, utile manuale pratico del metodo storico e positivo applicato alla letteratura italiana, e quando si laurearono quelli che per primi avevano iniziato con lui gli studi universitari, in una loro *Miscellanea*, segno anche questo del progresso fatto nella Facoltà padovana del nuovo indirizzo degli studi, egli inserì alcuni suoi versi latini di saluto. Del resto egli sempre era pronto a lodar pubblicamente i libri dei suoi alunni, non soltanto di erudizione, ma anche di versi. Dopo circa dieci anni chiese e ottenne il trasferimento a Firenze, dove sostituì Adolfo Bartoli, mentre a sostituir lui veniva Francesco Flamini, il cui nome è eloquente per sé: il metodo storico oramai aveva poste salde radici anche nell'insegnamento padovano di letteratura italiana.

V.

Nell'anno scolastico 1875-76, per merito di Ruggero Bonghi, allora Ministro della Pubblica Istruzione, la Facoltà letteraria dell'Università padovana fu, come altre, arricchita di due nuovi insegnamenti, quelli della storia comparata delle letterature neolatine e quello della storia comparata delle lingue classiche e neolatine, al quale fu aggiunto l'insegnamento del sanscrito; la materia di essi fu poi meglio distribuita tra i due insegnanti. Per essi la scuola italiana superiore era finalmente chiamata a partecipare al movimento scientifico contemporaneo, di carattere, anche nella filologia, comparativo e internazionale, uscendo dal chiuso delle tradizioni classiche delle nostre accademie. Del primo fu titolare Ugo Angelo

Canello, veneto, che, laureatosi in lettere a Padova nel 1869, era andato a perfezionarsi in Germania alla scuola del Diez, ritornato dalla quale aveva ottenuto la libera docenza di filologia romana nella stessa Università di Padova (1872); nel '75 fu nominato straordinario di lingua e letteratura germaniche nell'Accademia scientifico-letteraria di Milano e di là, come dissi, venne nel '76 ad assumere a Padova il nuovo insegnamento di storia comparata delle letterature neolatine, al quale fu aggiunto quello delle lingue un anno prima della sua morte immatura, accaduta in seguito a tragico accidente nel 1883. Il suo insegnamento fu, dunque, fin quasi alla fine, letterario e non linguistico: con quale spirito dovesse impartirlo, apprendiamo dalla sua prelezione, letta il 26 gennaio del '76. In essa, proclamandosi un classico e un ammiratore dei greci, dichiarava di occuparsi delle letterature medioevali, neolatine, da studioso e non da ammiratore; qualche cosa, peraltro, vi trovava da ammirare, tanto è vero che tradusse in versi le poesie dei trovatori, e la traduzione pubblicata dallo Zanichelli (1) ebbe plauso e fortuna, e per questo e per altre ragioni che dal seguito del mio discorso appariranno chiare, mi par certo che in quella dichiarata non ammirazione delle letterature che doveva insegnare, ci fosse molto del voluto e del sistematico; ma prima, quella dichiarazione ci dice come la novità da lui importata dalla Germania non era soltanto il metodo comparativo, bensì anche il criterio scientifico, storico cioè e naturalistico o preteso naturalistico, introdotto in luogo dell'umanistico e dell'estetico nella considerazione del fatto letterario, visto, per usare una nota espressione dell'Ardigò, quale una formazione naturale. Egli riconosceva suo maestro il Lessing, e del Gervinus (a questo e al Lessing è dedicato il volume dei suoi *Saggi di critica letteraria*) (2) diceva di mirare a tener vive le idee, per le quali egli aveva imparato a sollevarsi sopra i fatti, abbracciandoli nel loro insieme e ordinandoli sistematicamente; ma le sue, piuttosto che sintesi, sono generalizzazioni arbitrarie. Da questo lato, è giusto dire, i suoi alunni non avrebbero progredito sopra quelli dello Zanella e del Guerzoni; avrebbero solamente percorso altra strada, quella della sistematica tedesca invece di quella dell'umanesimo italiano e dell'ideologismo rivoluzionario francese, il che appare anche più chiaro

(1) *Fiorita di liriche provenzali tradotte*, Bologna, Zanichelli, 1881. (Precede un'importante introduzione storica sulla letteratura provenzale).

(2) Bologna, Zanichelli, 1877.

dalle due lezioni, *Letteratura e darwinismo* (1), con le quali, precludendo al suo corso del 1881-82, dimostrava come la storia della letteratura, fondata sulla teoria dell'evoluzione da lui ampiamente accettata e giudicata destinata a innovare ogni disciplina, non doveva essere più che la storia della funzione sociale dell'arte. L'idea sua era che il classicismo fosse proprio delle età virili, nelle quali l'uomo è perfetto e la pienezza e la compiutezza della sua sana vita trovano adeguata espressione nella letteratura, il romanticismo delle infantili e delle senili, l'incompiutezza e la debolezza della cui vita sono riflesse nella letteratura: questo è proprio del Medio Evo, le cui condizioni di vita barbara e selvaggia egli riteneva, peraltro, più proprie dei tedeschi che dei latini; quello dell'India, della Palestina, della Grecia, di Roma, dell'Italia del Cinquecento e finalmente della Germania dell'ultimo Settecento e del primo Ottocento, la quale coi suoi poeti, primi il Goethe e lo Schiller, e coi suoi filologi aveva rivelato e continuato la vita e l'arte dei greci come gli italiani del Cinquecento avevano rivelato e continuato l'arte e la vita dei romani. Ora egli vedeva avvicinarsi in Italia e in Europa una nuova età virile e quindi un nuovo classicismo, e dava con ciò soverchio peso a quel paganesimo letterario che faceva capo al Carducci, nel quale, esagerando da un altro lato, il suo collega Guerzoni vedeva (*Il primo rinascimento*) un pericolo sociale. Delle sue sistematiche costruzioni la più compiuta è la *Storia della letteratura italiana nel Cinquecento*, pubblicata nella prima edizione della ben nota collezione vallardiana; ma per tacere dello scritto *Classicismo e romanticismo* (2) e di una introduzione ai *Sepolcri* del Foscolo (3), per una edizione scolastica, che ebbe e ha ancora qualche fortuna, notevoli, perchè chiara esemplificazione delle sue idee, sono gli scritti sul Goethe (4): capolavori di questo egli ritiene il *Torquato Tasso*, l'*Ifigenia* e l'*Arminio e Dorotea*, perchè opere della età virile e perciò classiche. Questo giudizio e, per prenderne tra tanti uno assai significativo, quello secondo il quale lo Shakespeare, pur essendo grandissimo, è inferiore ai greci, perchè rispecchia in sè e nelle sue opere un'età non perfettamente virile, gli eran possibili, forse, perchè egli, più che non voglia per le sue idee, non può, per naturale deficienza di sentimento artistico, considerare l'opera letteraria in

(1) Padova, Draghi, 1882.

(2) Nei *Saggi* citati.

(3) Padova, Draghi, moltissime volte ristampata.

(4) Nei *Saggi*.

sè e per sè; ma probabilmente aveva ragione il Torraca di dire ch'egli, quando pubblicava i suoi saggi e il suo *Cinquecento*, non era ancora maturo (1).

Al Canello successe un suo allievo, il professore Vincenzo Crescini, che ancora occupa la cattedra. Del doppio suo insegnamento, gli studenti han mostrato sempre di preferire gli studi letterari ai linguistici, e, più che i romanzi in genere, gli italiani in particolare; e quindi dalla scuola padovana non sono usciti discepoli meritevoli di attenzione, anzi nè anche si può parlare di una scuola padovana di filologia romanza (2). Ciò non per colpa del maestro, il quale nella storia letteraria ha felicemente lasciato da banda il metodo delle generalizzazioni sistematiche per attenersi coscienziosamente allo storico, e non meno severamente procede nella linguistica, come provano i non pochi suoi scritti, che non ho bisogno di ricordare; così, se non specificamente, genericamente egli pure dà opera efficace all'educazione scientifica dei giovani.

Altrettanto è a dirsi del secondo dei due nuovi insegnamenti introdotti dal Bonghi, quello di storia comparata delle lingue classiche e del sanscrito. Ne fu primo maestro Francesco Lorenzo Pullè, ed ecco come egli stesso dava notizia delle sue prime lezioni al *De Gubernatis* (3), specialmente di una lezione da lui tenuta nella scuola d'anatomia sopra una testa appositamente preparata per mostrare il meccanismo della pronuncia delle vocali, cui altre dovevan seguire, per le quali si era accordato con gli insegnanti di fisiologia, Filippo Lussana, e di anatomia patologica, Lodovico Brunetti: « Qui non si era ancora sentito di filologi che andassero a cercare le relazioni dei loro studi nel gabinetto anatomico, e la cosa fece un

(1) Che abbia nel '70 pubblicato a Padova un volumetto di versi (*Ricordi d'autunno*), non significa; nè che per amore del Foscolo abbia al suo aggiunto il nome di Ugo, nè che abbia tradotto in versi i provenzali: tutte conseguenze dell'educazione seminaristica. Alla sua scienza diede un contributo importantissimo col volume, pubblicato in Germania, *La vita e le opere del trovatore Arnaldo Daniello*. Edizione critica corredata delle varianti di tutti i mss., di un'introduzione storica letteraria, di versione, note, rimario e glossario. Halle, M. Niemeyer, 1880: è questo il primo testo critico di un trovatore elaborato tra noi.

(2) Quando il Crescini venne a Padova (1883) dava buonissime speranze di sè Ermanno Marchesini, che negli *Studi* del Monaci pubblicò cose che fermarono l'attenzione dei più dotti; ma egli immaturamente morì; c'era anche Leone Luzzatto, ma non ha dato tutto quanto prometteva. Con buon frutto coltiva questi studi Dante Olivieri, autore di un ottimo *Saggio di toponomastica veneta*.

(3) Cfr. *Una lezione di linguistica all'Università di Padova*, in *Rivista Europea*, di Firenze, anno VII, vol. II, pag. 372 (1876).

certo effetto, ma gli studenti capirono e furono contenti ». « Il corso di sanscrito, aggiungeva, va innanzi con la buona voglia con cui incominciò; gli uditori vanno sopra la ventina; alla loro testa sta il preside della nostra facoltà, il De Leva. Un'ora in settimana è data alla grammatica, un'altra, e ciò per alcune settimane solamente, a una lettura sulla storia della letteratura indiana ». Ma questo fervore durò poco, e il Pullè rinunziò presto alle lezioni sulle teste preparate e si accontentò di spiegazioni orali accompagnate da disegni illustrativi. Alle lezioni di glottologia, elementarissime, alternavano quelle di sanscrito, ma nel corso obbligatorio, di un anno, poco era e poteva essere fatto; i volenterosi, che non mancavano, proseguivano privatamente col professore, ma i loro entusiasmi finirono più o meno presto, sì che ben apparivano quali erano, entusiasmi passeggeri di novellini ingenui. E peggio fu quando al Pullè, trasferito a Pisa, successe (1890), e tenne la cattedra fino alla morte (1911), il veneziano Emilio Teza, di cui erano caratteristiche, come ben rileva il Crescini, l'enciclopedica dottrina filologica e l'avidità insaziabile di conoscere; mente veramente zingaresca, insofferente di metodica disciplina, nelle sue lezioni, senza ordine e senza sistema, egli parlava di tutto e dava un'infinità di notizie utilissime aprendo agli intelligenti larghi spiragli sopra vasti orizzonti; ma quel suo continuo vagare e quel mettere sopra uno stesso piano la minuzia e la notizia importante, potevano essere sì una buona ginnastica intellettuale, ma anche causa di confusione per le menti inesperte, onde a lui mi pare si possa applicare quello ch'egli stesso dice del Gray: « nella furia dell'imparare, all'insegnare non arriva », all'insegnare, intendo, nel significato scolastico della parola; e infatti, chi volesse e sapesse pescare nelle seicento settantatre sue note, noterelle e noticine, nelle quali sparse l'immensa e svariatissima sua erudizione, e richiamare alla memoria quanto profondeva nelle lezioni, potrebbe far tesoro di molte originali osservazioni di ordine generale, acute e profonde, se pure, alle volte, strane e paradossali. E non gli mancava il senso artistico, chè se la sua prosa è spesso troppo immaginosa e saltellante, le sue traduzioni poetiche da lingue antiche e moderne, europee e non europee, sono generalmente felicissime.

Nello stesso anno che la Facoltà si arricchiva dei due nuovi insegnamenti dei quali ho tenuto ora parola, perdeva quello della lingua e della letteratura tedesca, che fin dal 1867 era venuto, dirò, ad allargare gli orizzonti letterari dei nostri studenti, se anche non portandoli ancora alle altezze del metodo comparativo. L'8 di mag-

gio del '67, infatti, aveva letto la sua prelezione al corso di lingua e letteratura tedesca il bergamasco Bernardino Zandrini, il quale nel '76 andava ad occupare la cattedra di letteratura italiana, lasciata libera dal Guerzoni, a Palermo, dove egli immaturamente morì poco più tardi. La sua prelezione, larga di dottrina ed elevata di pensiero, dimostrando come soli i grandi importino nella letteratura e come essi siano dovunque fratelli, era implicita confutazione dell'antitedeschiano, o, meglio, del gretto nazionalismo letterario che nella stessa Università professava lo Zanella e del quale a Bologna si liberava il Carducci, che l'aveva avuto in comune con gli amici pedanti, mentre lo Zanella, se dobbiamo credere al Fogazzaro, si liberava della giovanile ammirazione per l'Heine. Dopo dello Zandrini, l'insegnamento della lingua e della letteratura tedesca venne effettivamente a mancare, sebbene ne divenisse titolare il veronese abate Alessandro Bazzani, morto nel 1889, il quale aveva iniziato e continuato i suoi corsi, come libero docente, fin dal 1867 a fianco dello Zandrini. Quale potesse essere e quale efficacia avere il suo insegnamento, ci dicono le numerose opere originali di lui in prosa e in verso e le non meno numerose traduzioni dal tedesco e dall'inglese, un insegnamento, a parte quello materiale della lingua, vieto e tutto rettorico, fondato sopra tradizioni letterarie e linguistiche (usava la lingua e lo stile del padre Cesari) oramai superate (1). Curioso che in tempi di mania per quanto era tedesco, quando in tutte le Facoltà i professori si appellavano a maestri e a libri tedeschi, mancasse proprio l'insegnamento del tedesco, sebbene non mancassero gli insegnanti: due s'erano avuti insieme con lo Zandrini e il Bazzani, due, liberi docenti, si ebbero, poi, col Weigelsperg e col Baragiola, dei quali quello impartì per qualche tempo lezioni elementari della lingua moderna, questo lezioni, così poco seguite da non incoraggiarlo a continuarle, di filologia germanica. Gli studenti, che sentivano il bisogno di far propria la dotta lingua, e non erano certo molto numerosi, o la studiavano di propria iniziativa con maestri privati o seguivano i corsi liberi, molto elementari, che nell'Università stessa si acconciava a dare qualche professore ufficiale, come l'Ardigò prima e poi il Pullè.

(1) Delle opere originali in verso ricordo il primo canto di un poema rimasto incompiuto, *Venturino, il Sansone di Sicilia*, inteso a simboleggiare coi Vespri siciliani che il riscatto d'Italia doveva cominciare dalla Sicilia, e in prosa un saggio *Della poesia ipocondriaca e del suo più illustre rappresentante*, in cui fin dal 1841 condannava, impersonandola nel Leopardi, la poesia materialistica e pessimistica.

VI.

Più del metodo storico e positivo e del comparativo nella Facoltà letteraria fu pronta ad entrare ufficialmente nella scientifica la dottrina dell'evoluzione, più lenta quella del positivismo filosofico, ma l'una e l'altra, come quelle che andavano oltre il semplice interesse scientifico e nazionalistico, dovevano agitare e turbare profondamente gli animi. Della prima fu introduttore e apostolo Giovanni Canestrini, nato a Revò (Trentino) nel 1835 e morto a Padova nel 1900; egli si era educato alla scienza nell'Università di Vienna, tanto che nei suoi scritti usava indifferentemente la lingua italiana e la tedesca, ciò che non gli impediva di essere fervente patriota. Nel 1869, per non più allontanarsene, dall'Università di Modena passò nella nostra come insegnante di zoologia e anatomia comparata, e venne con lui la dottrina darwinistica: nel '65 egli aveva tradotto insieme con L. Salimbeni *L'origine della specie*, nel '66 aveva pubblicato *L'origine dell'uomo* e una sua lezione popolare, tenuta a Modena, *L'antichità dell'uomo*, chè egli non traduceva e divulgava soltanto le opere dall'inglese, ma, fattene sue le idee, le sosteneva con lavori e ricerche originali. Le espose anche nella sua prelezione di Padova, che ebbe per titolo *La zoologia odierna* e fu letta il 1.º dicembre 1869, nella quale sostenne la teoria della trasformazione della specie, accennando all'origine dell'uomo e alla poligenesi sua, e quella della generazione spontanea. Quantunque, mente superiore e scienziato vero, pur presentando la sua tesi con sicurezza e con sode argomentazioni, non la desse come conquista definitiva della scienza, c'era abbastanza, tanto più se si tien conto della sua attività di traduttore e divulgatore, perchè gli spiriti timorati si spaventassero e corressero ai rimedii. Non è per caso, io penso, che proprio il 4 dicembre di quel medesimo '69, tre giorni dopo la prelezione del Canestrini, lo Zanella, il quale si preparava allora a spiegare ai suoi alunni il *Paradiso* di Dante, scrivesse al Lampertico essere suo proposito « di istillare con arte » nell'animo dei suoi uditori, dei quali diceva d'aver grande affluenza. « qualche principio più prezioso che non sono osservazioni puramente estetiche o storiche. Immagina che i due primi versi, La gloria di Colui che tutto muove — Per l'universo penetra e risplende, mi hanno fornito occasione di toccare di Darwin e della trasformazione della specie; mi accorsi che gli studenti n'ebbero favorevole impressione. Il poeta mi coprè del grande suo scudo, quindi

io posso maneggiare con vantaggio le mie armi. Dio voglia assistermi sino alla fine ». Come i due primi versi del *Paradiso* potessero dare argomento al professore per combattere le teorie darwiniane, nessuno che non sia stato presente, potrebbe ora dire, nè fa intendere il Lampertico, nè a me fu dato rintracciare le lezioni dello Zanella o averne notizie particolareggiate; certo è che per lo Zanella, il quale poeticamente cominciò, con *La veglia*, e chiuse, con *L'evoluzione*, la sua carriera combattendo la dottrina trasformistica, la prelezione del Canestrini dovette essere la goccia che fece traboccare il vaso, già riempito dalla lotta, descritta dal Gentile in queste stesse pagine, che in quell'anno medesimo era stata combattuta a Firenze dal Capponi, dal Tommaseo, dal Lambruschini contro lo Schiff e la teoria della evoluzione e della discendenza dell'uomo dalla scimmia. Vero è che il Canestrini non sosteneva questa discendenza, bensì quella e dell'uomo e della scimmia da uno stipite comune. Quella lotta aveva avuto l'appoggio del ministro dell'istruzione, Domenico Berti, il che può essere risposta a ciò che F. Sclopis, in occasione della morte del Cousin, scriveva al Rêndu (il 15 giugno del '67) e questo comunicava al Carraresi, che l'inseriva tra le *Lettere* del Capponi (vol. III, pag. 215, n. 1): certo, i lamenti dello Sclopis erano giunti, e non senza effetto, ai frequentatori del palazzo Capponi. Deplorando gli effetti disastrosi prodotti in Italia dal diffondersi nelle Università delle dottrine « du plus détestable matérialisme », lo statista piemontese diceva: « le gouvernement non seulement laisse faire, mais encourage et récompense ceux qui sont à la tête de ce funeste mouvement d'idées qui ne peuvent aboutir qu'à des conséquences déplorables ». Lo Zanella a quella lotta si era interessato tanto, come si rileva da una nota del Carraresi alla lettera 883 del Capponi, diretta al Sagredo (ecco ancora una volta toscani e veneti riuniti in difesa di idee e sentimenti comuni), che aveva proposto un suo collega dell'Università padovana perchè andasse a Firenze a tenere una lezione di fisiologia contro le nuove dottrine. Nella lettera il Capponi faceva conoscere allo Zanella, per mezzo del Sagredo, che prima di concludere sulla conferenza antidarwinistica, gli bisognava parlare col Berti, « dico del come, perchè sulla cosa in sè medesima non ci è dubbio, e noi la teniamo tutti per buona, e so la fama del professore ». Di questo professore, che non andò, e la conferenza non si fece, il nome non è dato da alcuno; ma io ho ragione di credere fosse Roberto de Visiani, titolare della cattedra di botanica, che non accettò mai la dottrina dell'evoluzione, era concittadino e amico del Tommaseo, al

quale e allo Zanella doveva piacere perchè si occupava di letteratura e di lingua, e per questi suoi studi doveva essere noto e stimato anche a Firenze. Dunque pure con questa opposizione al Canestrini lo Zanella rispondeva a quello che dal suo insegnamento si aspettava il Capponi, il quale infatti il 24 agosto del '66 gli aveva scritto: « Il Sagredo mi ha parlato di altri argomenti che a lei si aggirano nel pensiero; di ciò mi rallegro; mi rallegro anche del bene che deve fare ella a codesta gioventù universitaria; letterariamente, chè preme anche questo, ma soprattutto in un ordine più alto, da cui non rifugge questa buona gioventù del tempo nostro, ma non trova chi ad essa lo mostri neppur da lontano, e, meno assai, chi la conduca per incamminarvisi ». Anche in questa lotta contro il pericolo che dal diffondersi di nuove dottrine e di nuove ispirazioni artistiche gli pareva venisse alla salute morale e politica della patria, il Guerzoni fu degno continuatore dello Zanella: diverse le origini dei due, ma nonostante le superficiali apparenze che parevano mettere un abisso tra loro, erano spiritualmente affini e concordi, e il garibaldino avrebbe meritato il plauso e l'incoraggiamento del Capponi non meno del prete. Già s'erano incontrati combattendo, se non insieme, parallelamente, per altra causa, questo col racconto poetico *Il piccolo calabrese*, quello col romanzo *La tratta dei bianchi* e con alcuni vigorosi discorsi parlamentari. Ora la lotta contro il materialismo e contro il pericolo che vedeva in un nuovo paganesimo impersonato nel Carducci, nello Stecchetti, nel Trezza e in altri minori, se era implicita nello spirito delle sue lezioni, fu aperta in due libri, pubblicati l'uno nel '76, nel '78 l'altro, il racconto *Un materialista in campagna* e il volume dottrinale *Il primo rinascimento*. Il primo (1), a dir vero, più che racconto è embrione o materia greggia di racconto, di modo che artisticamente è senza importanza; tira via diritto senza dar vero sviluppo all'argomento, e alla catastrofe troppe pagine fa seguire di pura discussione. Il problema della religione vi è posto come un problema di morale sociale: quali effetti può produrre la predicazione del materialismo e, in genere, delle nuove dottrine scientifiche, conducenti necessariamente ad esso anche se non è professato apertamente, in un animo rozzo e ignorante, che la sola educazione a lui possibile ha ricevuto da una religione prettamente formalistica come la cattolico-

(1) Padova, Sacchetto, 1877. La prefazione porta la data: Padova, 15 luglio 1876.

gesuitica. Il materialista rappresentato dal Guerzoni è, scientificamente (s'intende ch'è caricatura, non ritratto di scienziato) e politicamente, fratello gemello di quello satireggiato dal Lioy nell'*Escursione sotterra* e in *Chi dura vince*, come medesimi sono i principii cui i due autori s'ispirano, sì che il racconto, oltre le particolari preoccupazioni del Guerzoni, rispecchia il pensiero dei moderati circa la scienza dal punto di vista della difesa sociale. Il *primo rinascimento* ⁽¹⁾ è una difesa eloquente, più seriamente nutrita di fatti e più rispettosa dell'esattezza storica che non gli altri libri letterarii del Guerzoni, del Medio Evo e una condanna del Cinquecento nei suoi caratteri paganeggianti che gli parevano pericolosamente esultati dalla nuova scuola letteraria: egli nega che in quel secolo qualche cosa fosse rinata, eppure, se aveva collocato un terzo rinascimento nel secolo XVIII e il primo dopo il mille, bisognava che ce ne fosse tra i due un secondo, il quale non poteva essere che nel secolo detto per antonomasia, ma secondo lui a torto, del Rinascimento! Il perchè del libro, che aspramente combattuto, ebbe l'appoggio autorevolissimo del De Leva ⁽²⁾, appare nelle ultime due pagine, in cui il Guerzoni accenna al paganesimo del Carducci, che non nomina, alla poesia dello Stecchetti, che pure non nomina, e all'appellarsi che questi e altri autori, moralmente pericolosi per lui facevano, o gli pareva facessero agli esempi del Cinquecento. Così il professore di letteratura italiana dell'Università padovana, già fuori del movimento critico, per quanto si dichiarasse seguace del metodo positivo, era fuori anche del movimento generale degli spiriti e si poneva contro l'uomo, al quale già cominciavano a convergere gli sguardi di tutta Italia, col quale aveva avuto e doveva avere aspre polemiche; non credo che in queste egli avesse tutto il torto, ma ciò non toglie ch'egli rappresentasse nella letteratura nostra di allora quasi un'eccezione, accentuata dalla sua posizione ufficiale, e che il *Primo rinascimento* rimanga un documento dello spirito conservatore in morale e in letteratura del Veneto in generale, e, per certi insegnamenti e certi uomini, dell'Università di Padova in particolare, di fronte al movimento che aveva il suo centro in Bologna. Sei anni più tardi, quando nell'Università era già venuto con l'Ardigò il pontefice del positivismo filosofico, il Guerzoni manifestava

(1) Verona-Padova, Drucker e Tedeschi, 1874.

(2) *Sull'opera « Il primo rinascimento » del prof. G. Guerzoni*, in *Atti della R. Accademia di scienze lettere ed arti in Padova*, Nuova serie, vol. VIII, par. II, pag. 87.

ancora, solennemente, i suoi timori per il pericolo insistentemente portato da nuove dottrine scientifiche e morali, e nell'orazione inaugurale da lui pronunciata nell'Aula magna dell'Università il 22 novembre 1884 lanciava il suo ultimo grido di angoscia e l'ultimo suo ammonimento ai giovani invitandoli a fronteggiar il pericolo con l'esser buoni: « siate buoni, buoni, buoni! », eran l'ultime parole di quel discorso.

Nelle violente e anche nelle tranquille polemiche pro e contro le nuove dottrine scientifiche, accese fuori dell'orbita sperimentale, il Canestrini non entrò, come giustamente afferma, commemorandolo, il Liroy; egli riteneva che le teorie in questione dovevano esporsi e studiarsi nelle Università, ed ebbe solo un accenno al ridicolo che gli avversarii cercavano buttare su di esse, « come con poca gloria fu tentato in Italia per parte di un letterato », il quale è certamente il Tommaseo. Non rispose a incompetenti e proseguì imperterrito per la sua via, spiegando un'attività grandissima e costante, nel campo suo proprio della zoologia e della anatomia comparata, specialmente negli studi sugli acari, nei quali ebbe il primato, non solo, ma raccogliendo anche e disciplinando intorno a sè giovani e volenterose forze. Fondò, infatti, prima a Modena, la *Società dei naturalisti*, poi a Padova la *Società veneto-trentina di scienze naturali*, che grandi servizi rese alla scienza, anche con la pubblicazione di un suo bollettino. Se qualche cosa di esagerato o di troppo ligio a una dottrina, di sistematico e sistematicamente arbitrario noi troviamo, ad esempio, nello studio antropologico cui dette occasione al Canestrini il disotterramento delle ossa del Petrarca nell'occasione del quinto centenario della sua morte, e nella commemorazione del De Visiani, egli andò poi facendosi sempre più sereno, proseguendo nei suoi studi con quella sapiente cautela che è propria del metodo galileiano e che lo condusse a temperanza e prudenza di conclusioni, allontanandolo da ogni dogmatismo, sì che il Teza potè epigraficamente dirlo « prudente negli ardimenti della filosofia di natura ». Segno della temperanza e della superiorità della mente del Canestrini, che, sia detto per incidenza, mai accettò le dottrine lombrosiane, è, oltre la sua ammirazione per il De Visiani, antievoluzionista, anche il fatto che nella traduzione delle opere del Darwin chiamò a compagni chi, pur ammirando quello scienziato, non ne accettava anzi ne combatteva le teorie, come il Saccardo. Contegno consimile tenne l'Ardigò, se non che la natura stessa del suo insegnamento doveva stringergli intorno più studenti che ad altri professori e fare di lui il capo riconosciuto di una

scuola che non si teneva alla pura speculazione filosofica, ma si estendeva con facile applicazione ai campi della così detta sociologia, della criminologia e del diritto.

Il decreto col quale Guido Baccelli, ministro dell'Istruzione, lo balzava, in virtù dell'articolo 69 della legge Casati, dalla modesta cattedra di filosofia del Liceo di Mantova a quella di storia della filosofia nell'Università di Padova, fu violentemente combattuto, anche nel Parlamento, e la difesa che dell'Ardigò fece il Baccelli con un telegramma iperbolicamente laudativo, giudicato dalla *Gazzetta dell'Emilia* « degno della penna dell'Achillini e del Marini », fece dire alla stessa *Gazzetta*, a conclusione di un violento articolo contro il filosofo e il ministro, che « la marea dei ciarlatanesimo monta nel nostro paese », frase che per la evidente sua origine carducciana non manca di ironico sapore. L'Ardigò tenne la sua prelezione, *Lo studio della storia della filosofia*, l'11 febbraio 1881, il giorno stesso che la *Gazzetta dell'Emilia* pubblicava quel suo articolo, subito riprodotto dalla *Gazzetta di Venezia*, e fu un avvenimento che commosse come nessun altro l'intera città e rimase a lungo nel ricordo dei cittadini e del corpo universitario. A Padova e nell'Università nessuno, certo, aveva mai udito parlare in quella maniera della filosofia e della sua storia, trattata come una qualsiasi scienza sperimentale, anzi, più che di essa, parlare di geologia, sopra tutto, di fisica, chimica, astronomia, fisiologia, e parlarne per immagini. Il positivismo come metodo, identificatosi e voluto identificare col metodo galileiano, non poteva essere una novità a Padova, nè anche, nel 1881, nella Facoltà filosofico-letteraria; era nuovo come dottrina filosofica, e come tale era un altro aspetto di quelle dottrine materialistiche o panteistiche, come dicevano, che sempre vi erano state combattute, e perciò non poteva per sè stesso esservi accolto senza diffidenza e senza ostacolo; il suo banditore poi, ex-pretre e collaboratore di riviste repubblicane, doveva esser temuto come possibile perturbatore delle quiete acque cittadine e universitarie. Ma a poco a poco egli vinse ogni diffidenza e a lungo andare finì con l'essere considerato come una gloria dell'Università e della città; anzitutto non fu l'apostolo rumoroso e terribile che si temeva, la sua vita fu modesta e tranquilla, appartata e abitudinaria, sì che tutti i padovani potevan vederlo, e additarlo ai forestieri, sedere tutti i giorni, a determinate ore, a un tavolo, sempre lo stesso, il così detto tavolo dei professori, del caffè Pedrocchi, e spesso la sera in qualche teatro, specialmente d'operette, sempre con l'inseparabile virginia in bocca. Le sue lezioni erano

calme e serene quanto erano limpide, e mai gli avveniva di prendere di fronte, se non teoricamente, gli avversari; mai, a differenza di altri spretati, gli uscivano di bocca imprecazioni contro la chiesa, contro il clero e la religione; il venerdì consacrava alle ripetizioni, e allora raccoglieva pacatamente le osservazioni che gli venivano fatte, per modo che, tra i suoi studenti, i preti non erano inferiori agli altri nel rispetto e, quasi, nell'ammirazione. Nelle sue lezioni le dottrine dei filosofi del passato erano pretesto ad esporre le sue proprie: conglobava la storia della filosofia con la filosofia, e perciò qualcuno potè dire, come io ricordo di aver udito, ch'egli e il Bonatelli, insegnante di filosofia teoretica, avrebbero dovuto scambiarsi le cattedre, il che potrebbe significare ingenuo riconoscimento di una pretesa originalità nell'uno e della mancanza di una propria forza speculativa nell'altro. Era naturale ch'egli e non il Bonatelli facesse una scuola, non tanto per intima virtù della dottrina sua e per la forza di persuasione del suo insegnamento quanto perchè l'andamento generale degli studi portava, allora, al positivismo, bandito come rinnovatore di ogni scienza, accessibile a tutte le intelligenze, e perciò facile suscitatore di entusiasmi e di speranze. Se, come mostra il Gentile nello studio che gli dedicò in queste pagine, l'importanza dell'Ardigò e della sua dottrina è tutta storica, perchè distrusse quello che importava andasse distrutto affinchè altri potessero rinnovare, allora egli doveva essere ritenuto un distruttore e un costruttore nello stesso tempo; il lato positivo della sua opera è attestato dalla scuola che si formò attorno a lui, alla quale venne, per perfezionarsi, Giuseppe Tarozzi, laureato a Torino, e la quale, con Giovanni Dandolo e Giovanni Marchesini principalmente, con moltissimi altri men noti o ignoti affatto, diffuse nei licei e in qualche facoltà il verbo positivista. Il lato negativo poteva, a Padova, ritenersi consistente nella diretta opposizione alla filosofia del Bonatelli, che aveva tra l'altro il difetto di essere la filosofia di un cattolico, se non addirittura di un clericale; certo l'insegnamento di questo poco o nulla potè controbilanciare l'insegnamento dell'Ardigò, e ancor meno efficace fu quello, brevissimo, se non nominale, del rosmignano Giuseppe Morando, che nel 1897-98 era libero docente di filosofia teoretica. Il vero è che, scomparso il Guersoni, la maggioranza degli insegnanti fatta seguace dei nuovi metodi scientifici, parecchi professanti le nuove teorie scientifiche e qualcuno, pur nella facoltà letteraria, dichiarato positivista anche in filosofia, lasciato in disparte il Bonatelli, ammirati ma non più seguiti il De Leva e altri uomini insigni come il Tolomei, chè le

nuove dottrine penali eran bandite da altre cattedre che dalla legittima di lui, calmatasi la violenza della lotta nella vittoria generale del sistema, l'Ardigò fu la figura centrale non solo della sua Facoltà, ma, quasi, di tutta l'Università come provarono le feste per il suo ottantesimo natalizio, e, se opposizioni aveva, gli venivano da fuori. Una testimonianza di quello ch'egli era considerato nell'ultimo decennio del secolo, si può rintracciare perfino nel romanzo *Perdizione*, di un giovane avvocato veronese, I. Trebla (Arnaldo Alberti), morto immaturamente nel 1896.

VII.

Intanto, senza chiasso e senza dar occasione e argomento a polemiche, altri professori lavoravano e facevano lavorare a beneficio della scienza: la Facoltà di lettere ebbe la fortuna e l'onore di veder fondata nel suo seno una vera scuola di geografia per opera del padovano Giuseppe Dalla Vedova, il quale per l'insegnamento ricevuto a Vienna da Federico Simony, e molto più per addottrinamento personale, come scrive l'Almagià (1), era entrato nel vivo delle contemporanee correnti della scienza geografica tedesca e fu indubbiamente il primo a farne conoscere in Italia i nuovi compiti e i nuovi metodi, dando opera assidua, e infaticabilmente perseguita per decenni, a diffondere i principii dottrinarii della scienza con originale elaborazione svolgendoli e applicandoli nei numerosi scritti e nelle lezioni impartite prima nell'Università di Padova, poi (1875) in quella di Roma, dove ben presto si allargò, e di molto, il campo della sua azione, che, segretario per un ventennio e poi presidente della *Società geografica italiana*, esercitò un'opera complessa e mirabilmente feconda. Educò egli più generazioni di discepoli, tra i quali il più insigne fu il friulano Giovanni Marinelli, uomo dalla tenace volontà di propositi e dai profondi, se anche non appariscenti, entusiasmi, che gli successe nella cattedra di Padova, tenendola fino al 1897, nel quale anno chiese e ottenne il trasferimento a Firenze. La sua e quella del Dalla Vedova furono le prime e per molto tempo le sole scuole di geografia in Italia. Alla illustrazione del suo Friuli egli dedicò la migliore parte dei suoi

(1) Cfr. R. ALMAGIÀ, *La Geografia*, Roma, Istituto per la propaganda della cultura italiana, 1919, pag. 23 (*Il rinnovamento della Geografia scientifica, G. Dalla Vedova e G. Marinelli*).

anni giovanili e buon numero di lavori originali, per i quali può dirsi sia stato l'iniziatore degli studi di dettaglio fondati sulla osservazione personale. Maestro insigne, avviò per la stessa strada parecchi discepoli, per il che può attribuirsi in gran parte a suo merito, se la geografia cominciò anche in Italia a considerarsi come disciplina di osservazione. Tuttavia il Marinelli non trascurò affatto quelle indagini di tavolino, che debbono costituire il necessario compimento delle ricerche sui luoghi; coltivò egli stesso lo studio della storia della geografia e fu anche in esso maestro a molti, sia illustrando periodi e argomenti di particolare importanza in questa storia, sia predisponendo e in parte elaborando materiali per quella della cartografia italiana, sì che il suo *Saggio di cartografia della regione veneta* resta tuttora un ottimo esempio non imitato; inoltre mostrò quanto potesse valere una collaborazione bene affiatata e ben distribuita dirigendo la grande opera in otto volumi: *La Terra, trattato popolare di geografia universale*, pubblicata a Milano dall'editore Vallardi fra il 1883 e il 1901, nella quale sono scritti da lui alcuni dei più importanti capitoli. Maestro austero e grave, dalla parola precisa, ma fredda e monotona, le sue lezioni potevano interessare, ma non divertire; lavorava egli per la scuola e faceva seriamente lavorare, benigno ai volenterosi, ma non facile all'indulgenza; suoi scolari sono suo figlio Olinto, che gli successe nella cattedra di Firenze, il Pennesi, pur veneto, che lo sostituì a Padova, il Ricchieri e il Biasutti, friulani, per tacer d'altri: il numero relativamente grande di veneti e più specificatamente friulani che oggi vanno per la maggiore nel campo della scienza geografica, è la prova migliore dell'azione da lui esercitata nella sua regione, alla quale gli fu strumento efficace la *Società Alpina friulana*, ch'egli fondò e ispirò per lunghi anni nei suoi lavori con grande utile per l'esplorazione scientifica e anche per il bene materiale del paese.

Altri uomini, accanto a questi che ho ricordato perchè rappresentanti di nuovi indirizzi metodici o significativamente contrastanti ad essi, primi introduttori e maestri di nuovi insegnamenti, spiegavano nella Università padovana un lavoro intenso e proficuo, se non nuovo e originale; ad alcuni pochi l'originalità veniva non da novità esteriori, ma dalla interna forza dell'ingegno, che quando è genuino, sempre accresce e ricrea il patrimonio scientifico, foggiansi da sè il metodo a sè più opportuno. Di questi mi basti accennare alcuni, il cui nome più suona illustre o famoso; nella Facoltà matematica e nella scuola degli ingegneri il bassanese Giusto Bellavitis, potentissimo ingegno, che fu all'avanguardia dei nuovi

metodi della geometria, autodidatta; il trentino Francesco Rossetti, che compita a Vienna la sua istruzione scientifica e perfezionata a Parigi, venne nel '67 a restaurare gli studi fisici nella Università padovana ed ebbe scolari quali il Bellati, il Naccari, il Cantoni; a lui seguì Augusto Righi, che poi passò a Bologna, come il triestino Ciamician, chimico insigne. Dal '42 al '77 insegnò botanica Roberto de Visiani, dalmata, profondo nella sistematica e specialmente nella conoscenza delle piante fanerogame, che diede cure amorosissime all'insigne Orto Botanico, il più antico e uno dei più famosi d'Italia, ed ebbe a successore Francesco Saccardo, veneto, scolaro, non dalla voce ma dai libri, del genovese De Notaris e quindi, rispetto al De Visiani, innovatore; di lui, che fu il più illustre micologo europeo, rimane, monumento solenne, la *Silloge fungorum omnium* e una schiera di discepoli. Un altro dalmata, Antonio Keller, di Ragusa, medico e naturalista, fu il primo che professasse (1852) gli studi agronomici, quando ancora non erano da tutti presi sul serio, ed esercitò benefico influsso sull'agricoltura della regione. Nella Facoltà medica splendettero Tito Vanzetti ed Edoardo Bassini, chirurghi, Francesco Marzolo e Achille De Giovanni, medici, Filippo Lussana fisiologo, Giampaolo Vlacovich, di Lissa, anatomista, il quale studiò più che non pubblicasse e, secondo il Canestrini, molto, forse troppo, dubitò; Lodovico Brunetti, di Rovigno, insegnante di anatomia patologica, ebbe ingegno vivace e originale; Ferdinando Coletti, patriota fervidissimo, rimase fedele, nel suo insegnamento di materia medica, a teorie che avevano avuto fama nella prima metà del secolo e nel '67, quando ritornò alla cattedra che il governo austriaco gli aveva tolto, erano dai più abbandonate. Nella Facoltà di lettere, morto il Ferrai, instaurò lo studio scientifico dell'archeologia Gherardo Gherardini, veneto, che poi preferì alla padovana l'Università bolognese, nella quale s'era educato alla scienza; per essa passarono Baldassare Labanca, Filippo Masci, Alessandro Chiappelli e per meno breve tempo Pietro Ragnisco; ma il filosofo che, accanto all'Ardigò, veramente la illustrò, fu Francesco Bonatelli.

Nell'insieme, a non tener conto delle inevitabili deficienze di ogni istituto umano, non si può negare che, nella seconda metà del secolo passato, non si facesse anche nell'Università di Padova un lavoro fecondo e che dopo il '67 essa si rialzasse da quel decadimento in cui durante il dominio austriaco era caduta, raggiungendo il livello delle più insigni italiane e straniere e, per alcuni insegnamenti, tornando ad essere un centro luminoso di scienza. Testimo-

nianze viventi delle sue benemerenze sono uomini che, usciti dalle sue scuole, coprono cariche importanti nelle amministrazioni e negli uffici del Regno, specialmente nell'insegnamento, chè questo pure mi par caratteristico della regione, che in grandissima parte, per non dire a dirittura nella più grande, gli insegnanti delle scuole medie e delle Facoltà letterarie nostre sian veneti, sebbene di questi alcuni insigni, il Cian, ad esempio, il Sabbadini e Vittorio Rossi tra i viventi, il Monticolo tra i morti, non abbiano compiuto a Padova gli studi universitarii. Non pochi rimasti a insegnare nel loro paese d'origine o nella regione continuano la tradizione culturale veneta, quali attendendo a ricerche sulla storia e le antichità locali, quali coltivando gli studi letterarii col leggere, tradurre, poetare, e sono, dirò, i nuovi umanisti; non pubblicano spesso, ma di solito, per qualche solenne occasione e han fama locale, ma meriti veri per quanto modesti.

Questa mia rievocazione della vita universitaria padovana non sarebbe compiuta se non ricordassi anche che quella studentesca è o almeno fu fino a pochi anni or sono, fra le più tenaci conservatrici delle tradizioni, dirò, goliardiche, le quali anzi nel secolo XIX non potevano non essere favorite dalle speciali condizioni politiche. Ebbero esse, non di rado, consacrazione letteraria e artistica nella poesia giocosa e nel giornalismo umoristico, e se di quella rimangono ancora proverbiali le facili strofe dello *Studiante di Padova* del Fusinato, di questo mi piace ricordare il giornale che con lo stesso titolo pubblicò per un paio d'anni, tra il 1889 e il 1890, Giovanni Biadene, allora studente d'ingegneria, e ora segretario dell'Associazione della Stampa, il quale per la bellezza e lo spirito delle caricature principalmente, tutte dovute al Biadere, può essere indicato come uno dei migliori modelli del genere.

continua.

GIOACHINO BROGNOLIGO.